



**HAL**  
open science

**Recensione di Bravi L. "Tra inclusione ed esclusione.  
Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in  
Italia"**

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Recensione di Bravi L. "Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia". Polis (Bologna), 2010, 24 (2), pp.321-324. hal-01045131

**HAL Id: hal-01045131**

**<https://sciencespo.hal.science/hal-01045131v1>**

Submitted on 24 Jul 2014

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

schi di povertà derivanti dall'aumento del peso dell'affitto nei bilanci familiari. Ma le maggiori distorsioni che riguardano le politiche abitative emergono dal confronto con i paesi europei (tra gli altri, Germania, Francia e Regno Unito). È così che si scopre che in Italia, più che altrove, le politiche privilegiano i proprietari delle abitazioni, i costruttori e gli agenti immobiliari in luogo degli acquirenti e degli affittuari (Manos Matsaganis e Maria Flevotomou). Sempre dalle comparazioni internazionali emergono persistenti disuguaglianze di salute basate sui già citati fattori tradizionali, con una particolare sofferenza per i più anziani (Eugenio Zucchelli).

Infine, meritano una nota i capitoli che, impegnati sui singoli temi, hanno finalità di tipo metodologico e pongono notevoli questioni sulla costruzione dei dati e le loro conseguenze sulle stime. A tale proposito, circa la sottostima delle disuguaglianze derivanti dalla distribuzione del reddito, appare di particolare interesse l'effetto dell'attrito, che deriva dalla progressiva perdita di unità campionarie di un'indagine longitudinale dovuta a rifiuti o irreperibilità (Federico Biagi, Anna Giraldo ed Enrico Rettore). Nella sezione sulla salute, i risultati ottenuti circa la relazione tra questa e la povertà sono sostenuti anche dall'introduzione di una prospettiva metodologica, quella dei casi controllo, poco diffusa nelle scienze sociali (Gian Lorenzo Venturini).

Non di minore interesse i capitoli che propongono riflessioni sulla definizione di alcune categorie interpretative in relazione all'individuazione della marginalità e dell'esclusione sociale, in particolare nell'ambito della salute (Giuseppe Costa) e delle disuguaglianze abitative (Antonio Tosi).

Luca Bravi, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, Milano, Unicopli, 2009, 176 pp.

TOMMASO VITALE  
*Università di Milano-Bicocca*

L'educazione, la pedagogia e l'intervento sociale godono di brutta fama fra i rom e fra i sinti in Italia, i quali ne hanno sperimentato il lato violento, forzatamente assimilazionista. Il volume di Luca Bravi, il terzo che l'autore dedica alla storiografia dei rom in Italia, si apre riassumendo nei primi capitoli le principali acquisizioni dei suoi testi precedenti sui metodi rieducativi esercitati sui gruppi zingani nel corso del fascismo. Continua poi approfondendo i principali assunti della «pedagogia zingara» che si è sviluppata negli anni sessanta a partire dalle interpretazioni della «crisi» dei gruppi sinti dovuta all'industrializzazione delle campagne. Il libro mostra in maniera magistrale il nesso pervicace fra interpretazioni del cambiamento, teorie pedagogiche e categorie dell'azione pubblica (a scuola e nella città).

Fino agli anni sessanta l'interazione fra sinti e società maggioritaria si caratterizzava per una profonda ambivalenza. Da un lato vi erano buoni livelli di complementarità economica, e i servizi dei sinti erano ricercati e apprezzati. Dall'altro lato, per molte società locali urbane e rurali i sinti erano l'unica forma di alterità conosciuta, misteriosa e anche spaventosa, poco intelligibile. I pregiudizi nati alla fine del XVII secolo, con la nascita e il rinforzo dello stato nazione, sono sempre rimasti presenti, quanto meno allo stato latente, riattivati o meno alla bisogna.

Con la trasformazione delle campagne e l'industrializzazione delle cascate e del settore dello spettacolo e

dell'*entertainment*, i mestieri tradizionali dei sinti entrano in una forte crisi, e anche alcuni rom del Mezzogiorno si impoveriscono (alcuni, non tutti). Siamo nel cuore degli anni sessanta e gli zingari cominciano ad essere rappresentati solo in termini di miseria e di devianza. Le famiglie più note, con traiettorie di successo, non vengono considerate né sinte, né zingare nelle dinamiche dell'opinione pubblica, con un effetto di potenziamento dello stigma nei confronti dei gruppi più poveri. La loro miseria inizia a essere descritta come un destino culturale, come un tratto consustanziale alla loro presunta crisi di identità nella modernità industriale.

Se è ben evidente a tutti che l'industrializzazione ha rappresentato una discontinuità nella storia delle interazioni fra sinti e società maggioritaria, il modo in cui questa discontinuità è stata interpretata non è per niente scontato. Le interpretazioni dell'impatto dell'industrializzazione e della crisi delle professioni «tradizionali», o più precisamente «precedenti», sulla cultura degli «zingari» hanno segnato in profondità la pedagogia nei confronti di questi gruppi. Sono quelle che Luca Bravi (cap. IV) chiama sinteticamente la tesi della «deculturazione» e la tesi dell'«acculturazione negativa». Entrambe partono da un'immagine stereotipica dello «zingaro buono», il sinto ben integrato sul piano economico e culturale, che scambiava beni e servizi in un mondo contadino. Stereotipo, appunto, perché tende a *decontestualizzare* situazioni che erano invece assai differenziate sul piano spaziale e temporale.

Nella prima interpretazione l'industrializzazione avrebbe costituito la rottura di un equilibrio fra sinti e gagi e aperto inevitabilmente processi di degrado culturale. Riduzione dello spazio di mercato per le professioni itine-

ranti e relativa sedentarizzazione non avrebbero portato a integrazione o ad adattamento, ma solo alla perdita di identità collettiva e smarrimento. La pedagogia avrebbe costruito in risposta a questo processo di de-culturazione iniziative fortemente orientate a ostacolarla e favorire semmai «un ritorno alle origini di una "cultura zingara ancestrale", che esiste solo nella fervida immaginazione della società maggioritaria» (p. 91). L'idea stessa di «tratti originali» sinti spinge l'intervento educativo a trascurare le modalità attuali di costruzione e conservazione di legami dentro i gruppi e fra i gruppi e il contesto in cui sono inseriti. Alimenta progetti «conservazionisti», per tornare ai caratteri originali, nell'indifferenza del punto di vista e delle interlocuzioni con le persone con cui ci si relaziona. Ogni resistenza da parte dei sinti viene interpretata non come una forma di soggettività cangiante e adattiva, ma come un sintomo della forza dello stesso processo di perdita della cultura «buona» e originaria.

All'opposto, sempre seguendo Bravi (pp. 92-93), troviamo invece un'interpretazione delle discontinuità introdotte dalla industrializzazione in termini di «acculturazione negativa». I sinti vengono considerati come privi di una propria cultura, omogenei fra loro, caratterizzati solo dai tratti peggiori e devianti acquisiti acriticamente dalla società urbana contemporanea. Le sottili e creative modalità con cui questi gruppi continuano a tracciare un confine identitario (noi/loro) e a differenziarsi dalla società maggioritaria è completamente ignorato. A partire da questi presupposti, la progettazione educativa è stata concepita come vera e propria risocializzazione, mutuando le modalità di relazione rieducativa tipiche dell'intervento in carcere, con attenzione ai soli comportamenti.

L'associazionismo e gli intellettuali parteciparono a questo movimento di banalizzazione dell'intervento educativo nei confronti dei gruppi sinti. Le riflessioni che animano la ricerca e l'intervento pedagogico fra la fine degli anni sessanta e i primi anni ottanta sono completamente interne a questo paradigma: preoccupate solo dei gruppi poveri, incapaci di guardare alle traiettorie di successo e al mantenimento di legami di endogamia e di scambio anche virtuoso fra i diversi gruppi familiari. Bravi ci aiuta a tracciare alcuni dei tratti principali della pedagogia sviluppatasi negli anni sessanta intorno al Centro studi zingari di Roma e all'Opera nomadi, e il peso che questa ebbe nel disegno delle politiche pubbliche del ministero dell'Istruzione per la formazione degli insegnanti delle classi speciali *lacio drom* (1965-1982) e degli operatori che intervenivano nei «campi nomadi». La pedagoga Mirella Karpati (1963), citata come esempio con riferimento alle capacità intellettive degli zingari, commentava: «è un'intelligenza che definirei "primitiva", indifferente alle contraddizioni e al principio di causalità, dominata da una rappresentazione del mondo nella quale non ci sono confini fra il reale e l'irreale, fra il fatto e il desiderato».

La ricerca pedagogica sviluppata attraverso test e metodi sperimentali quantitativi (dalla dubbia scientificità e con non pochi gravi vizi metodologici) era esplicitamente finalizzata a misurare al meglio il divario fra lo sviluppo mentale di zingari e non zingari. La famiglia era additata a responsabile di una presunta tragica condizione cognitiva ed emotiva dei bimbi. Così si esprimeva, ad esempio, Renza Sasso (1975): «Il Cat [*Children's Apperception Test*, ndr] applicato a 14 bambini sinti piemontesi rileva paura e insicu-

rezza, risultato soprattutto dell'incuria dei genitori, percepiti come aggressivi, violenti e poco attenti ai bisogni reali dei loro figli. Questa tensione familiare vissuta giorno per giorno, porta i ragazzi a immaginare scene di feroce aggressione e di terribili violenze».

In sintesi: bambini spaventati dentro famiglie violente e disattente. Violente e disattente per cultura, come tratto culturale comune a tutti i sinti, sinti considerati persone immature sul piano morale, intellettuale, sociale, sessuale ed emotivo. Un popolo da rieducare.

In questo quadro le classi speciali non dovevano soltanto alfabetizzare, ma riempire quello che era considerato essere un vero e proprio vuoto educativo. Erano 60 in tutta Italia, vennero chiuse nel 1982 per intervento ministeriale, sopravvissero per inerzia ancora qualche anno in alcuni casi.

Bravi passa poi in rassegna alcune delle ricerche di antropologia culturale sui sistemi di parentela e di accudimento dentro vari gruppi zingari per mettere in luce come queste aiutarono molto la crisi di questo genere di paradigma. Ma la riflessione pedagogica si ritirò e si guardò bene dal tornare a fare i conti con i gruppi sinti.

Nella conclusione del volume Bravi arriva agli ultimi venti anni e mostra come le nuove migrazioni di rom provenienti dall'Est Europa, riprese a seguito della guerra nella Jugoslavia e dell'odio razzista scaturito in alcuni paesi dell'ex-blocco sovietico, hanno avuto un effetto ambivalente su questa vicenda. Da un lato, nuovi «zingari» sono stati trattati con il solito, vecchio strumento di azione pubblica: il «campo nomadi». Rom, cioè zingari, cioè sinti, cioè roulotte e problemi di comportamento di gruppi che hanno perso la loro cultura o semplicemente delin-

quenziali. Il processo di categorizzazione negli anni novanta è stato semplice, di senso comune, diffuso fra i razzisti, ma anche fra molti anti-razzisti, con poche chiavi interpretative alternative a disposizione. Chiavi interpretative condizionate dalla fase precedente: confusive, omogeneizzanti, decontestualizzanti, astoriche e, soprattutto, opache. Non tematizzate, poco criticate, spesso assunte anche da improvvisati «esperti ziganologi», accademici e non, mai attenti a metterle alla prova dentro un dialogo profondo e sincero con la ricerca empirica. A fronte della rimozione della memoria storica in questo campo, il volume di Bravi è un contributo prezioso per discutere il nesso empirico riscontrato in Italia fra processi di categorizzazione, politiche di segregazione e pratiche di rieducazione. Non a caso la riflessione sulla memoria, e sull'importanza della costruzione di una memoria degli eventi comuni fra rom, sinti e gagé, caratterizza le ultime pagine del volume.

Pietro Cingolani, *Romeni d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009, 336 pp.

REMUS GABRIEL ANGHEL  
*Istituto rumeno per la ricerca sulle minoranze, Cluj (Romania)*

Negli ultimi dieci anni la migrazione rumena – che ha visto lo spostamento di più di un milione di persone verso l'Italia – è stata uno dei più importanti movimenti migratori tra Est ed Ovest in Europa. È stata una migrazione consistente che è avvenuta in tempi molto rapidi e ha generato forti controversie in Italia riguardo all'accettabilità delle nuove migrazioni dall'Europa dell'Est. Come sostenuto da Pietro Cingolani in questo libro, l'immagine generale dei rumeni nei media

italiani è ambivalente, dato che vi sono due punti di vista differenti. Da un lato, i rumeni sono considerati assimilati: lavoratori, di tradizione cristiana, e persone affidabili. Dall'altro, sono criminalizzati e sono visti come piuttosto violenti e difficili da controllare. L'interesse per i migranti rumeni è cresciuto enormemente negli ultimi anni nella penisola ed è in questo contesto che il libro *Romeni d'Italia* è stato scritto, con l'obiettivo specifico di evidenziare le caratteristiche dei modelli migratori rumeni.

Il libro analizza la migrazione da Marginea, una cittadina rumena situata al confine con l'Ucraina, a Torino. La cittadina conta circa 12.000 abitanti, che sono in maggioranza di religione ortodossa (ma 3.800 sono seguaci della chiesa pentecostale). Si tratta di un contesto che ha conosciuto una serie di importanti cambiamenti sociali ed economici negli ultimi vent'anni, dove l'immigrazione è diventata l'unica via per fronteggiare la ristrutturazione economica degli anni novanta. La scelta dell'autore di condurre la propria ricerca tra questi migranti non può essere considerata casuale: i cittadini di Marginea costituiscono un gruppo piuttosto distinto a Torino, dove sono immigrati in massa dopo il 2000. In quanto antropologo torinese interessato alle migrazioni rumene, questo caso di studio ha rappresentato una sorta di «scelta naturale». Il risultato finale è un ritratto delle migrazioni dei rumeni, nonché del loro cambiamento sociale e culturale.

Cingolani introduce considerazioni teoriche sulle migrazioni e sul transnazionalismo nel contesto europeo. La sua analisi parte da due corpi di letteratura che raramente interagiscono tra loro: da un lato gli studi sul post-socialismo, dall'altro quelli sul transnazionalismo e sulle migrazioni.